

L'idea di cacciare subito anche chi non è in regola con i rendiconti  
E nello scontro con i dissidenti spuntano anche citazioni dell'Iliade

## La Nota

di **Massimo Franco**

# QUEL GRILLISMO DESTABILIZZATO DALLA PERDITA DI PALAZZO CHIGI

O rmai è chiaro che la diaspora grillina non si fermerà. Lo strappo sulla fiducia all'esecutivo di Mario Draghi è solo un passaggio, peraltro prevedibile, di un processo partito molti mesi fa. Dire che dipende dall'inconciliabilità tra Movimento di governo e di lotta non spiega molto. Non basta neanche far risalire l'inizio della crisi all'approdo al potere, nel 2018, dopo le elezioni politiche. I ventuno deputati espulsi ieri per il loro «no», ai quali si aggiungono i quindici senatori del giorno prima, sono emblemi di una gestione autoritaria e maldestra del Movimento.

Nella nuova fase, quello che sei mesi fa poteva apparire un provvedimento doloroso ma necessario per preservare la presunta purezza del M5S, oggi viene vissuto come un gesto di arroganza: la reazione di una nomenclatura autoreferenziale alla ribellione di eletti cresciuti a pane e demagogia;

convinti che Draghi sia uno dei mali additati per anni da Beppe Grillo e dalla sua corte; e frustrati non solo per il ripensamento del vertice, ma perché in questa virata sono rimasti fuori da ogni organigramma. Ma soprattutto non hanno più la sponda di Palazzo Chigi, che era un alibi per preservare l'unità e una centralità da tempo simbolica.

Non si spiega altrimenti perché un grillismo che ha detto «sì» alla Lega nel 2018, poi al Pd e a Matteo Renzi nel 2019, e che ha cercato voti trasformisti in Senato appena un mese fa, ora dica «no» a un esecutivo di tregua istituzionale. L'incapacità di trovare una leadership dopo quella di Luigi Di Maio e la gestione incolore di Vito Crimi, dimostra l'assenza di baricentro. Il tentativo di creare un altro piccolo M5S, però, non appare dettato dalla voglia di tornare alle origini.

Sembra piuttosto il rabbioso istinto di sopravvivenza di un pezzo di nomenclatura orfana di Palazzo Chigi, facendo leva su una

base disorientata. Per due anni, Giuseppe Conte premier ha regalato al M5S e al suo «indotto» una sensazione di controllo della politica italiana, che alla fine ha inebriato sia il premier, sia alcuni sostenitori. In quanto sta avvenendo si avverte non solo un'ostilità culturale, nei confronti di quello che Draghi rappresenta: nonostante l'europeismo sia stato uno dei vanti del «tecnico» Conte.

La vera molla è il rifiuto di analizzare gli errori compiuti; di digerire la perdita di Palazzo Chigi e quell'aura di potere della quale alcuni ambienti grillini si consideravano depositari. Il numero, anche se contenuto, dei «no» in Parlamento, e il dilagare di malumori e nostalgie sono figli di una delusione: quella per una legislatura identificata col M5S al comando. Grillo, cingicamento, ha preso atto che una stagione è finita. Alcuni dei suoi, invece, preferiscono l'opposizione alla brusca rivincita della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

